

# Tassare maggiormente patrimoni ed eredità?

**Fisalità** Le recenti tendenze europee all'imposizione dei beni patrimoniali (fra cui immobiliari) minano la base stessa delle economie evolute e non contribuiscono a rilanciare la crescita economica

**Edoardo Beretta**

Le principali organizzazioni economiche internazionali non fanno mistero di caldeggiare l'aumento dell'imposizione fiscale della sostanza patrimoniale, fra cui immobiliare: ad esempio, l'OCSE è particolarmente attiva in tal senso. Recentemente, tale organismo, a cui sono affiliati i 34 Paesi più industrializzati del mondo, ha sottolineato nel suo annuale «Revenue Statistics 2014» con riferimento alla Germania l'opportunità di tassare maggiormente patrimoni e eredità.

A prima vista, il ragionamento parrebbe non presentare incongruenze: in base al diffuso principio della progressività fiscale, chi è più benestante è tenuto a contribuire di più rispetto a chi lo sia meno. Purtroppo, imbracciando un'analisi meno a «scompartimenti», si stagliano all'orizzonte alcuni quesiti, che possono contestare la fondatezza stessa dell'approccio OCSE. Ad esempio, nel caso di una maggiore imposizione dei beni immobiliari (dove questi siano regolarmente registrati e concorrano già alla determinazione delle imposte da pagare) non si può dimenticare come questi siano stati già sottoposti a tassazione: più precisamente, prescindendo da imposte di registro varie all'atto dell'acquisto, i redditi (da base per l'acquisizione dell'immobile stesso) sono già stati a loro tempo sottoposti a imposizione tributaria.

Sebbene l'OCSE poi ripetutamente sottolinei nelle proprie «Economic Surveys» come una maggiore imposizione tributaria del possesso o della compravendita immobiliare non presenti effetti negativi sulla crescita economica, è opportuno accogliere questa rassicurazione con scetticismo, essendo tale mercato da sempre determinante nell'andamento economico. Che queste considerazioni siano oggi trascurate pare frutto di una nuova tendenza alla maggiore tassazione dei beni patrimoniali nel loro insieme così come ad assegnare al patrimonio

un'accezione negativa (tipica della figura letteraria dell'ereditiere). L'origine etimologica di tale termine è, però, a tinte meno fosche e pertiene al «dovere del padre», cioè ai lasciti ai legittimi eredi. In senso inclusivo, il patrimonio è nientemeno che la sostanza economica accumulata nel tempo da un soggetto (anche mediante il percepimento di eredità) e frutto del risparmio. In termini ancora più ampi, esso è quanto distingue le popolazioni dei Paesi sviluppati da tutte le altre.

Quindi, la maggiore tassazione patrimoniale disincentiva l'accumula-

zione di beni durevoli e trasferibili nel tempo, creando le precondizioni per precarietà e riduzione dei risparmi: per giunta, il patrimonio è tassato più volte, cioè dapprima sotto forma di redditi da lavoro (da cui ogni valore economico deriva) e, successivamente, per il mero fatto di concorrere alla sostanza complessiva di un individuo. Da non sottovalutarsi è, inoltre, il dispendio di risorse (di ogni singolo contribuente) connesso al mantenimento immobiliare, che contribuisce a creare esternalità positive, cioè si riverbera in modo benefico su ambiente e territorio.

Che l'attuale situazione economica abbisogni di una svolta verso equità e benessere diffusi è indiscutibile. Il problema è complesso a fronte della suscettibilità connessavi, ma certo è che l'incremento dell'imposizione fiscale sia essa diretta o indiretta ha un limite preciso, cioè la sostenibilità da parte dei soggetti economici coinvolti. Né gli incessanti incrementi dell'IVA, che nell'Unione Europea ha raggiunto nel 2014 il livello medio di 21,7% rispetto a quella dell'OCSE del 19,1%, né prelievi una tantum sulla ricchezza privata – come citato a titolo esemplificativo dal FMI nel suo «Fiscal Monitor» del 13 ottobre 2013 – o un'imposizione regolare dei beni (im)mobili possono contribuire durevolmente a: 1) appianamento del debito pubblico, 2) rilancio della crescita economica e 3) maggiore equità sociale.

Questi obiettivi non sono, infat-

ti, perseguibili mediante la mera redistribuzione di risorse, il cui effetto – ammesso che non si creda a qualche meccanismo moltiplicativo della ricchezza – è a «somma nulla»: in altre parole, la cessione del reddito dell'uno è l'acquisizione dell'altro. L'unica via da percorrersi (sebbene più impervia) è quella del cambiamento strutturale. Si deve, cioè, riscoprire l'intraprendenza degli anni Ottanta, riattivando quei meccanismi di flessibilità che rendevano possibile (con un «pizzico» di buona volontà) di salire la scala sociale: tale rinnovato spirito dovrebbe, naturalmente, essere plasmato sul contesto post-industriale, cioè tenendo conto della necessità di flessibilità lavorativa (in termini di modi e tempi) e sensibilità alle problematiche di nuove categorie lavorative (ad esempio, di donne, lavoratori part-time ecc.).

Una maggiore tassazione del patrimonio (di piccoli e grandi contribuenti) va, invece, nella direzione opposta in quanto penalizza il risparmio: nel migliore dei casi, essa implica il mantenimento di uno stato stazionario, mentre nel peggiore degli scenari un impoverimento della società oltre che conflittualità al suo interno. Il ritorno alla crescita diffusa per i Paesi OCSE è a portata di mano: si tratta di coglierlo, sfruttando la tecnologia, l'apertura ai mercati globali e includendo sempre più individui nel creare nuova ricchezza da aggiungersi a quella preesistente.



**Tre generazioni fianco a fianco: le eredità lasciate alle prossime generazioni sono di nuovo maggiormente nel mirino del fisco.** (Keystone)